

ex libris

Mondo cerca di capire!
Il poeta - nel sonno - scopre
la legge della stella
e la formula del fiore

Marina I. Cvetaeva «Poesie»

festival

LE MAPPE DELLA SCHIAVITÀ DI «CAROVANE 2001»

Roberto Festa

«Carovane 2001», in giro per il mondo per conoscere e farsi conoscere. È partito ieri a Piacenza (e in alcune località della zona, Castelsan-giovanni, Rivergaro, Fiorenzuola d'Arda) un festival di letteratura, musica, fumetti, che fino a venerdì riunirà scrittori e intellettuali giunti da tutto il mondo - soprattutto dal sud del mondo - per raccontare storie di schiavitù e privazione dei diritti. Giunto alla seconda edizione, «Carovane 2001» è organizzato dall'Associazione Italia-Cuba della città emiliana e da una libreria, Fahrenheit 451, nata dalla scommessa di 7 soci con una gran passione per la letteratura e la politica. Se l'anno scorso il festival era dedicato all'America Latina, quest'anno è l'Africa al centro dei «percorsi» letterari e musica-

li. Il titolo di un libro di Alessandro Portelli, *La linea del colore*, è stato scelto come sottotitolo degli incontri. «Vogliamo parlare dei confini, tra bianchi e neri, tra schiavi e padroni, confini spesso violenti che celano logiche di potere e sopraffazione», spiega Renzo Carrà, tra gli organizzatori. Queste «mappe di schiavitù» saranno raccontate da scrittori come la peruviana Lucia Charun-Illescas, la pakistana Tehmina Durrani (il suo libro, *Schiava di mio marito*, denuncia della condizione di inferiorità delle donne nella società islamica, è stato tradotto in 55 lingue), l'algerina Smari Abdel Malek, la scrittrice e ambasciatrice cubana Soledad Cruz Guerra, Alessandro Portelli. La schiavitù nel sud del mondo è comunque soltan-

to il punto di partenza di un viaggio che vuole essere più vasto. A Piacenza si racconteranno altre storie di privazione dei diritti: Diego De Silva (autore di *Certi bambini*, storia di un baby-killer) e l'islandese Gudbergur Bergsson (*Il cigno*) parleranno lunedì di infanzia violata; mercoledì l'emarginazione femminile sarà al centro delle testimonianze di Carla Conso, Fabrizia Ramondino e Assunta Signorelli (le due autrici di *Passaggio a Trieste*, resoconto dell'esperienza del Centro di Salute Mentale di Trieste); l'americano David Margolick partirà da una canzone, *Strange Fruit*, per la sua storia del movimento dei neri americani. Un palco costruito in piazza del Duomo ospiterà gli incontri. In linea con le scelte trasversali, di

confine e contaminazione culturale di «Carovane», una sezione sarà dedicata alla musica: in concerto si ascolteranno gli Almamegretta, i Sabrosura Viva, gli Urban Ray. Mentre arrivano notizie di intimidazioni (accanto alla libreria Fahrenheit 451 è stato trovato un biglietto con minacce di morte a Vittorio Agnoletto, che parteciperà giovedì a un incontro sui «reietti del III millennio»), gli organizzatori annunciano i vincitori del premio «Nicolas Guillén»: il cubano Roberto Fernández Retamar per la sezione letteraria, Gino Strada per quello dell'impegno civile. Poeta nazionale cubano, Nicolas Guillén, ha esaltato l'anima meticciasca, aperta, universale della cubanità. Come cerca di fare, oltre «la linea del colore», questa edizione di «Carovane 2001».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ A Mantova lettura pubblica dei versi del suo nuovo libro Polemica con alcuni giornali

Luca Baldazzi

Quando la Musa civica chiama, non ci si può sottrarre. In questa agitata primavera-estate del 2001, fra il trionfo elettorale di Berlusconi e le convulse giornate di Genova, Alberto Arbasino ha colto tanti brutti segnali. Echi di regime, aria di censura, ma anche «mutamenti interiori degli oppositori, con certi ex della società civile che ora fanno i pesci in barile...». E allora, Rap. Anzi, Rap! col punto esclamativo: così si intitola la raccolta di poesie che Feltrinelli manda oggi nelle librerie. L'autore ne ha dato un assaggio in anteprima ieri al Festivalletteratura di Mantova, durante un applauditissimo reading in piazza Concordia. Un'incursione fuori programma - così l'ha definita Luca Nicolini, presidente del comitato che organizza il Festival - motivata dal grande affetto che Arbasino ha per Mantova, dove lettori e scrittori si incontrano senza barriere. E dove il pubblico, come aveva avuto modo di notare con stupore lo stesso Arbasino l'anno scorso, paga addirittura il biglietto per ascoltare romanzi e poeti.

«Quando la storia ricomincia a correre, uno strano dovere sembra incomberare sui più vegliardi - ha detto Arbasino -. Bisogna abbandonare quello che si sta facendo e scendere sul campo a raccogliere testimonianze in presa diretta. Ho scelto la forma del rap, perché è la poesia tipica del nostro tempo e perché i versi a volte possono dire le cose meglio della saggistica». C'è nell'aria un nuovo conformismo, ci sono segnali di cambiamento nelle mentalità e nelle coscienze. Arbasino li coglie anche nel linguaggio: «Avete notato? Anche molti oppositori di Berlusconi, che prima lo chiamavano "Sua Emittenza", ora hanno iniziato a dire "Il Cavaliere". Come in passato all'epoca del rapimento Moro e poi della caduta del Muro di Berlino, bisogna scendere sul campo e registrare gli eventi». Così è nato Rap!, in questa strana estate del 2001. Un instant book, controcorrente ironico, politico e politicamente scorrettissimo perché «La Musa civica/ non sempre organica/ o armonica/ soffia quando e dove/ può, non come si deve». Così recita *Clao*, il breve testo d'apertura, e subito dopo Arbasino ridà voce al personaggio immortale della casalinga di Voghera. Che è cambiata, come è cambiato il Belpaese. «Mi sono chiesto: ma dove è finita? Ora non è più la portatrice cogliona di luoghi comuni e pregiudizietti ridicoli. Si è data una regolata: finalmente anche lei è diventata dissacrante, irriverente e controcorrente. Ora la portavoce della piccola e piccolissima borghesia sa essere post-trasgressiva e sadomaso. Fuori dal coro, come tutti».

E allora via al reading, per un pubblico divertito che ha sottolineato con molti applausi le scoppiettanti invenzioni linguistiche e satiriche dei testi. Prima un «Rap pre-elettorale 2001», per mettere alla berlina la frammentazione dei cento partiti e partitini e il linguaggio della politica italiana che sembra diventata un immenso, incomprensibile orto botanico: «Ma sotto i riflettori/ ecco adesso i video-scocciatori/ che rompono le palle agli elettori/ il Melo contatta il Pero/ l'Anguria ammicca al Melone/ il Mulo è in fibrillazione/ l'Origano attacca il Pomodoro/ il Pioppo lascia il Pino...». Poi un «Festival Rap» che, ha commentato Arbasino, si può benissimo applicare alla rassegna di Venezia appena conclusa: «Su, su, piccini, ritorniamo al cinema/ È ora di piangere!...».

Ma nel libro trovano spazio anche altri toni. Arbasino si è commosso nel leggere un omaggio a Pier Paolo Pasolini, «un piccolo segno d'affetto per gli amici che non ci sono più». Con lui e pochi altri (Calvino, Parise, Manganelli) avrebbe voluto ritirarsi in età matura a discutere e litigare, «magari in campagna/ fra camini e castagne/ e un meritato champagne...». Ora, com-



Alberto Arbasino e, in basso, la giovane scrittrice Zadie Smith

menta amaro lo scrittore, «Che ci facciamo qui? Con chi si parla ancora? Con chi si commenta e disputa, adesso?». A Pasolini sono indirizzati anche alcuni ironici Sms in romanesco («Ostia, nun fa' la stronza anche stasera...»); per dirgli che i suoi ragazzi di vita sono cambiati, oggi bevono Chardonnay e non lasciano mai meno di diecimila di mancia. «Un gioco nella tradizione del Belli - ha detto Arbasino - ma questi rap devono tanto anche ai limericks di Toti Scialoja». In coda alla lettura, il veleno di una polemica. «Un morto a Genova», rap profetico perché scritto pochi giorni prima del caos G8 (ne pubblichiamo un estratto qui accanto). «Avevo mandato il testo prima alla Repubblica e poi al Corriere della Sera - ha commentato Arbasino - ma hanno detto che non era il caso di pubblicarlo. Eppure era una previsione facile: non ho fatto altro che leggere i giornali e i media, che per mesi prima del G8 hanno dato anticipazio-

ni, annunciando la violenza e mai condannandola. Con questo rap, scrivendo che tutti si aspettavano una vittima a Genova, volevo solo sottolineare una costante dell'animo umano: ci si appassiona sempre al morto, al sacrificio. «Viva la muerte» era già uno slogan nel 1937

durante la guerra di Spagna». Il testo è uno degli ultimi componimenti del libro pubblicato da Feltrinelli. Arbasino vi ha aggiunto una coda amara, letta su un foglietto al pubblico di Mantova: «Siamo tutti sconfitti e perdenti, responsabili e irresponsabili innocenti, quando c'è un morto per terra». Sono tempi bui, tanto che lo scrittore sta pensando a un altro instant book dal titolo provvisorio *Segnali di regime*. Rap!, intanto, si chiude così: «Caro topo, vecchio topo/ tu non sai cosa vien dopo».

Un morto a Genova

Qui di seguito uno stralcio di «Un morto a Genova» dal libro «RAP!» di Alberto Arbasino (Feltrinelli, lire 17.000)

(...)Molti dunque, sanno già benissimo come sarà il MORTO DI GENOVA. Si prevede la faccia, la pettinatura, l'abbigliamento, il curriculum. Tutti conoscono già - e si ripetono - l'età, i precedenti, le frasi, le canzoni, le predilezioni, gli affetti, gli effetti, e su che ritmo stava ballando in quel momento. Un Cast Director Globale ha già predisposto tutto, dalla sceneggiatura ai fabbisogni. Tutto previsto, tutto sotto controllo, come un dopo-partita da scudetto: sull'identikit si può fare sia un requiem sia un rap. Il compact avrà un record di vendite per tutta l'estate. La foto-logo sulle copertine e sulle magliette conquisterà il mercato globale, anche nei paesi poveri.

Con la sua fama, incrementerà la vendita di vernici spray, come la vittoria della Roma, per scrivere QUEL NOME ossessivamente su tutte le facciate restaurate coi fondi del Giubileo, e lodate dai critici d'arte che sono stati nel Bronx da giovani.

...E fra vent'anni o trent'anni, nel "come eravamo" fra reduci e le interviste di successo... "Io c'ero, ero proprio lì, vicinissimo al MORTO DI GENOVA!"

Volere il MORTO A GENOVA, però, non è uno sport estremo. È un trip di routine dell'animo umano più normale che vuole, e gusta, le vittime sacrificali. Ed è contento soprattutto quando SI SCOPRE UN DOLORE. Anche nei libri e al cinema. Dolori e dispiaceri di figli e genitori o di chi ne fa le veci, con disturbi e disagi e inconvenienti per i vicini, i cugini e tutti gli altri parenti... Questo, desidera l'acquirente! Figuratevi allora UN MORTO - mentre tutta l'Italia guarda - A GENOVA! ...Con questo caldo!...Ma poi, e poi, chissà quanti, e per quanti anni, lì in gruppo, e a frotte, a mangiargli addosso, e a guardarci sopra - QUEL POVERO MORTO DI GENOVA!

14 luglio 2001

Arbasino Rap!

Echi di regime, aria di censura e troppi pesci in barile
E il «reading» dello scrittore diventa un atto di accusa



Non voglio essere considerata un «marchio» letterario e non mi piace il marketing aggressivo delle grandi case editrici

Al Festivalletteratura la giovane scrittrice anglo-giamaicana autrice del romanzo «Denti Bianchi», una saga sul meticcio a Londra

Zadie Smith: «Non voglio diventare un logo»

Travolta da un insolito successo. Zadie Smith, nata a Londra da padre inglese e madre giamaicana, ha 25 anni. Ne aveva solo 21 quando ha iniziato a scrivere il suo romanzo d'esordio, *Denti bianchi*: un libro che le ha fruttato un coro di consensi, l'applauso a scena aperta di Salman Rushdie e l'ingresso dalla porta principale nel mondo dell'editoria che conta. Ci sarebbe di che montarsi la testa: ma lei da tutto questo sembra saggiamente spaventata. «Noi giovani scrittori - dice - dovremmo stare più lontani dai riflettori e fare vita ritirata. So che David Foster Wallace, ad esempio, non viaggia quasi mai e si fa vedere di rado alle manifestazioni: mi sembra l'atteggiamento giusto. Quello che detesto, in realtà, è essere considerata un "marchio". Davvero, non mi piace vedere la mia faccia moltiplicata per mille sui libri nei negozi e negli aeroporti. Mi sembra di essere diventata una marca di dentifricio». No Logo, insomma: non a caso Zadie definisce quello di Naomi Klein «il più grande libro scritto quest'anno». «Dopo averlo letto - aggiunge - ho buttato via il mie Nike. Solo un gesto simbolico, ma mi ha fatto sentire più libera. E so che il saggio della Klein ha cambiato il modo di pensare di tante persone».

Molto graziosa, cappello alla Bob Marley in testa, prima di incontrare giornalisti e pubblico del Festivalletteratura Zadie Smith soffiava bolle di sapone da un tubetto. Ha tutto per diventare un personaggio, ma dice di non volerlo essere e di sentirsi «a disagio col marketing aggressivo delle grandi case editrici». *Denti bianchi*, pubblicato in Italia da Mondadori, è un esordio atipico per un giovane scrittore: una saga di largo respiro che, attraversando decenni, racconta con tono a volte comico a volte profondamente serio l'integrazione di generazioni di immigrati nella società britannica. Gioie e dolori del meticcio. Nel libro si intrecciano le vicende di diverse famiglie: in testa quella di Archie Jones, inglese della working class che ha sposato una giamaicana, e quella di Samad Iqbal, musulmano del Bangladesh. In una Londra caotica e vitale, tutti i personaggi cercano di far quadrare le eredità culturali delle rispettive patrie d'origine e il nuovo contesto in cui vivono. Azzuffandosi, amandosi e odiandosi in una brillante commedia umana. Ma la Smith rifiuta letture sociologiche o autobiografiche: «Non è un libro sul tema delle razze, semmai è più presente l'ossessione della religione. E non ha a che fare col mio vissuto. Sono

nera e inglese, e questa per me non è una contraddizione. Quello che mi interessa è descrivere una comunità, le relazioni tra persone che vivono porta a porta. Non è nemmeno un romanzo generazionale: per me scrivere non è un modo di svelare il mio mondo interiore». Zadie, piuttosto, dichiara di avere radici nella città delle lettere: «*Denti bianchi* era una lettera d'amore spedita alla grande tradizione del romanzo inglese. Ho amato i classici: Dickens, la Austen, Virginia Woolf, e adoro Nabokov. Ma ora quel libro lo sento lontano, sono cambiata e non avrebbe senso mantenere lo stesso stile».

È toccato alla giovane anglo-giamaicana Smith, insieme al grande vecchio irlandese-americano Frank McCourt, chiudere ieri sera la quinta edizione di un Festival più che mai «global» nella scelta degli autori. Ancora una volta un grande successo di pubblico: 183 eventi e oltre 35mila spettatori in cinque giorni. Il tetto massimo, dicono gli organizzatori, da mantenere in futuro per assicurare la vivibilità della manifestazione che trasforma la piccola Mantova nella capitale mondiale della letteratura.

I. B.